

SE IL DESTINO DELL'EUROPA DIPENDE DAL FUTURO UCRAINO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 24 marzo 2022

L'invasione russa dell'Ucraina è uno spartiacque nei rapporti internazionali.

Questa non è la solita visione eurocentrica del mondo. L'Ucraina è molto più vicina agli abitanti di Genova che non a quelli di Durban o Valparaíso. Noi lamentiamo – giustamente – il ritorno della guerra in Europa dimenticando – ingiustamente – che è rimasta una costante in altre parte del mondo, vedi Yemen, vedi Afghanistan. Tuttavia, le ricadute del conflitto portato dalla Russia al centro dell'Europa avranno una lunga gittata – mondiale.

L'attacco russo a Kiev fa venire al pettine il nodo di due visioni contrapposte dell'ordine internazionale: quella multilaterale, liberale e aperta finora prevalente, di stampo occidentale pur con libertà di declinazioni; quella a blocchi – eufemisticamente "zone d'influenza" – fatalmente tendenti alla contrapposizione. La seconda segna il ritorno alla politica delle grandi potenze in gara e/o conflitto fra loro. L'una è fluida, l'altra ritaglia il mondo in rigide fette geopolitiche. Se manca un pezzo il più forte se lo va a prendere. La formula a blocchi si addice a un Paese come la Russia, che compensa la fragilità economica con una sproporzionata forza militare – con i piedi d'argilla ma comunque garantita dall'enorme e variegato arsenale nucleare.

La Cina di Xi Jinping simpatizza per la rigidità politico-militare dei blocchi ma ha bisogno della fluidità economica di un sistema aperto. Le sorti della globalizzazione si giocano in questo braccio di ferro fra ordinamento multilaterale che la puntella – basti pensare al ruolo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio – e lottizzazione del mondo in zone d'influenza che le taglierebbe le ali. Pechino si barcamena. Cerca sicurezza nell'alleanza con la Russia e prosperità nella ragnatela economico-commerciale con l'Occidente. L'invasione dell'Ucraina sta mettendo alla prova le acrobazie cinesi. Il nodo verrà veramente al pettine "dopo", quando le armi taceranno, si dovranno raccogliere i cocci e pensare ai nuovi assetti.

Allo scoppio, la guerra in Ucraina trovava un ordine mondiale sotto sforzo. La scena era sempre più dominata dalla sfida per la supremazia fra Cina e Stati Uniti, poco compatibile

con un equilibrio multilaterale. La globalizzazione, bersagliata dalle guerriglie populiste, aveva accusato la botta della pandemia. Tuttavia, pur col fiato corto, l'assetto internazionale, conosciuto e goduto, per trent'anni, rimaneva in piedi. La guerra in Ucraina lo destabilizza però sul fronte della violenza e della sicurezza, dell'uso della forza per risolvere le controversie fra Stati, facendo addirittura balenare lo spettro delle armi atomiche che credevamo sepolto negli archivi di Kennedy e Kruscev.

Lo scossone all'ordine europeo e mondiale dalla "operazione speciale" del Cremlino il 24 febbraio scorso è stato troppo forte – e continua ad esserlo – per ipotizzare un semplice ritorno alla precedente normalità internazionale. Per almeno tre motivi: dichiarata agenda russa di revisionismo geopolitico degli assetti europei; uso massiccio e brutale della forza per soggiogare uno Stato sovrano; tentativo di inserire a cuneo un blocco russocinese nella fluidità dei rapporti mondiali del dopo guerra fredda. La prima andrà affrontata in sede di sicurezza europea e di auspicabilissima ripresa del dimenticato filone negoziale di controllo armamenti, nucleari e convenzionali. Il dialogo con la Russia su questo terreno è indispensabile chiunque sia l'inquilino del Cremlino. Toccherebbe alle Nazioni Unite mettere un freno all'uso della forza come strumento internazionale.

È esplicitamente previsto dalla Carta. Ma il potere di veto dei cinque membri permanenti blocca il Consiglio di Sicurezza. Nessuno dei cinque vi rinuncerà. L'unico modo di prevenire o fermare aggressioni rimane la legittima difesa, ben prevista dalla Carta – come sta facendo l'Ucraina. Nello spazio euroatlantico questo significa rafforzamento della Nato – alleanza difensiva – e, sul piano nazionale, più spesa per la difesa. Germania docet. La piega che prenderanno le relazioni internazionali dipende soprattutto dal terzo fattore: la tenuta o meno, e quanto, dell'alleanza russocinese. Cioè dalla scelta di Pechino fra blocco con Mosca, sacrificando i bonus della globalizzazione, e ordinamento internazionale aperto dove frizioni e competizione con Usa e Ue non spariscono – tutt'altro – ma si gestiscono.

Fra visione multilaterale e visione a blocchi la Cina è l'ago della bilancia. Il come finirà la guerra in Ucraina influirà molto sul dove penderà. Nessuno ama trovarsi dalla parte dei perdenti. Anche per questo è importante continuare a sostenere la resistenza di Kiev. "Siamo al limite della sopravvivenza". Echeggiano ancora le parole di Volodymyr Zelensky al Parlamento italiano. Oggi bisogna pensare innanzitutto a fermare la guerra di Putin e a salvare l'Ucraina. Questo il motivo per cui Joe Biden è a Bruxelles, di questo si parla nei

tre vertici Nato, Ue e G7. Ma anche un altro interrogativo si deve affacciare nella mente dei leader: e dopo?

A quali scenari politici, di sicurezza, economici, energetici far fronte nelle relazioni internazionali del dopoguerra? Non saranno più le stesse. Non si torna né all'Europa né al mondo preinvasione. Ma quello nuovo è legato alle sorti dell'Ucraina.